

GINO PAVAN

LEON BATTISTA ALBERTI A RIMINI CONSIDERAZIONI E AGGIUNTE

Mancano ancor oggi documenti certi per conoscere la data in cui L.B. Alberti consegna il progetto del Tempio a Sigismondo Pandolfo Malatesta (1), né sappiamo quando egli si reca a Rimini.

La ricerca di archivio, gli studi storici che si sono intensificati dalla fine dello scorso secolo intorno alla vita avventurosa ed alle alterne fortune di Sigismondo, la critica moderna sul Tempio Malatestiano e sull'Alberti (2), ci propongono come termine post quem per la presentazione del modello in legno la fine dell'anno 1450 o gli inizi del 1451. Siamo propensi ad accettare la prima data, quell'anno ci sembra non rappresenti semplicemente il termine presunto della visita dell'Alberti alla città adriatica

(1) Per consegna del progetto si deve intendere principalmente l'invio da parte dell'architetto di qualche disegno sommario della pianta e dell'esterno ma soprattutto del modello in legno della costruzione, assieme ad una serie di illustrazioni dei particolari degli elementi architettonici. Nel Libro primo del *De re aedificatoria* l'Alberti dice: *Tota res aedificatoria lineamentis et structura constituta est*. Per *lineamenta* come annota il Portoghesi nella edizione del 1966, l'A. intende qualcosa di meno ampio e più specifico dell'italiano « disegno ».

Nell'opera dell'A. è fatto riferimento al modo di presentare un progetto secondo un modello (Lib. II, cap. III). Si fa rilevare che la pratica di rappresentare un edificio per pianta, alzato (« la parte fuori ») e sezione (« la parte dentro ») il tutto in proiezione ortogonale (« e questo tutto di faccia con linee parallele della linea del piano dell'edificio ») è molto più tarda. Il primo ad esprimere questo concetto è Raffaello nella lettera che egli indirizza nel 1519 a papa Leone X. In essa è contenuta la proposta per la stesura della pianta di Roma antica, cf. A.M. BRIZIO, *Il rilievo dei monumenti antichi nei disegni della prima metà del Cinquecento*, « Atti Accad. Lincei », 1966, quad. 84, pp. 3-4; G. PAVAN, *Il rilievo del Tempio d'Augusto a Pola*, Trieste 1971, pp. 13-14.

(2) C. YRIARTE, *Un Condottiere au XV siècle, Rimini, études sur les lettres et les arts a la cour des Malatesta*, Paris 1882; C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano*, Roma 1924-rist. Rimini 1974 con rif. bibliografici aggiornati. Vd. anche B. ZEVI, s.v. *Alberti*, *EUA*, I, Roma-Milano 1958, pp. 210, 211 e catalogo critico della mostra organizzata dalla città di Rimini, « *Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo* », Vicenza 1970.

ma corrisponda in particolare all'effettiva consegna del modello.

La tradizione scritta ricorda infatti che Sigismondo nel dicembre del 1450 chiede ed ottiene dai cittadini di Fano tutti i blocchi di pietra d'Istria che essi avevano comperato per costruire il ponte sul Metauro (3), inoltre recupera sistematicamente le pietre del porto romano di Rimini (4) e quelle del ponte di Savignano (5). Sappiamo per di più che l'anno precedente il Malatesta spoglia di preziosi marmi, delle lastre di verde serpentino e rosso porfirico la basilica di S. Apollinare in Classe, suscitando lo sdegno dei Ravennati (6). Appare chiaro che la preoccupazione di raccogliere tanto materiale non si giustifica col solo motivo di completare i lavori in corso per la modifica delle cappelle, iniziata nel 1447 (7), ma deve corrispondere alla precisa volontà di trasformare completamente la chiesa di S. Francesco.

Tale proposito segue certo un programma stabilito, un progetto di massima lo chiameremmo oggi. Solo così si può spiegare la grande incetta fatta da Sigismondo delle preziose lastre di marmi orientali utilizzate in parte per decorare l'interno, ma copiosamente impiegate anche nelle tarsie della facciata, e la provvista dei blocchi di pietra d'Istria (8), il cui uso è indirizzato in maniera quasi esclusiva alla costruzione dell'involucro esterno del Tempio. È legittimo quindi pensare che già alla fine del 1450 l'Alberti fa conoscere a Sigismondo e a Matteo de' Pasti la sua idea di riforma della vecchia chiesa di S. Francesco.

(3) P.M. AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, I, 1751, p. 412.

(4) C. CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, II, Rimini 1627, p. 368.

(5) L. NARDI, *Descrizione Antiquario-Architettonica con rami dell'Arco d'Augusto, Ponte di Tiberio e Tempio Malatestiano di Rimini*, Rimini 1813, p. 50.

(6) Cf. documenti trascritti dal Ricci, op. cit., pp. 586-587, essi si trovano nell'Archivio Storico ravennate e, sempre a Ravenna, in quello Storico Comunale; risalgono rispettivamente al 15 maggio 1449 e 13 agosto 1450. Vd. anche Ricci, op. cit., pp. 210-212.

(7) Risale al 12 settembre del 1447 la bolla di Nicolò V che concedeva a Isotta degli Atti l'autorizzazione a restaurare, rinnovare e dotare la Cappella detta degli Angeli (Soranzo 1926). Il 31 ottobre del 1447 Sigismondo fa benedire la prima pietra della cappella dedicata a San Sigismondo (*RIS*, XV, 2, p. 119), il permesso papale arriva l'anno seguente. Cf. Ricci, op. cit., cap. IX, p. 209 e nota 1, p. 237.

(8) Riteniamo che i blocchi del paramento esterno provengano dalle cave di Pola, che si trovano a sud-est in una località prossima a quella città dove esiste ancor oggi attiva l'antica cava romana che fornisce un ottimo materiale ben compatto usato specie nella statuarìa. Sul prospetto del Malatestiano sono usati anche blocchi tratti dalle cave di Orsera, materiale questo distinguibile per la « sutura cranica » che si rivela in superficie. La pietra ha un caratteristico colore bianco avorio o tendente al grigio. Un'altra cava doveva essere in funzione sulla costa istriana al tempo della costruzione del Tempio, quella di Montaurò presso Rovigno, ora inattiva.

La progettazione del Malatestiano progredisce parallelamente alla stesura definitiva del *De re aedificatoria*, opera che sappiamo, dopo il lungo periodo di preparazione, l'Alberti porta a termine negli anni compresi tra il 1447 e il 1452. Sono state ampiamente riscontrate e messe in evidenza le enunciazioni teoriche del trattato e la loro rispondenza con quanto l'Alberti ha attuato nel Tempio: dalla coerenza al suo ideale di professare l'architettura affidando la realizzazione dei lavori a «maestranze abili, caute, rigorose» (9), ai concetti espressi per eseguire la costruzione degli edifici sacri (10). Ciò che appare documentato con precisione nella sua opera teorica è il modo di sentire la massa muraria come una grande scultura nella quale i pilastri e le colonne nascono «per via di levare». L'esecuzione dell'involucro esterno del Tempio, specie nei fianchi, segue con esattezza questo pensiero nella scavata e ritmica sequenza delle arcate (11).

Nel *De re aedificatoria* troviamo ancora espressa la viva testimonianza della conoscenza diretta da parte dell'Alberti di luoghi della Romagna prossimi a Rimini (12). L'architetto così scrive (Libro II, cap. XI): «Nei pressi di Rimini si trova un tipo di gesso compatto al punto da parere marmo o alabastro; da esso ho fatto tagliare vari fogli per rivestire i muri, eccellenti», ed afferma (Libro V, cap. IX) che «Nel territorio di Faenza, vicino alla sponda del fiume Lamone sporgono grosse rocce, generate dalla natura, che giorno per giorno emettono una non indifferente quantità di sale che si pensa a lungo andare si trasforma in pietra». Sono appunti sintetici ma precisi e specialistici che dimostrano da parte dell'Alberti una cognizione personale dei siti come solo la può avere un indagatore attento di problemi legati all'arte del costruire. Questo interesse, osserviamo, egli lo acquisisce dopo i trent'anni quando inizia il suo lavoro sistematico sull'architettura romana con la *Descriptio Urbis Romae*. Ciò porta ad escludere che le note risalgano al periodo in cui egli segue intorno al 1425 gli studi di diritto all'ateneo bolognese. Le osservazioni possono invece attribuirsi al tempo dei suoi soggiorni ferraresi

(9) L.B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, Libro IX, cap. XI, trad. di Orlandi e note di Portoghesi, Milano 1966.

(10) ALBERTI, op. cit., Libro VII, capp. III, IV, X; cf. anche P.G. PASINI, *Il Tempio Malatestiano*, «Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suo tempo», cit., p. 131.

(11) Vd. a questo proposito quanto scrive P. Portoghesi ne *Il Tempio Malatestiano*, Milano 1965 e nell'introduzione al *De re aedificatoria*, cit., p. XIII.

(12) I passi del *De re aedificatoria* che si riferiscono a Rimini sono stati riportati da PASINI, op. cit., p. 131.

presso Lionello d'Este, cioè al 1438 e al 1443 (13), come altrettanto verosimilmente essere conseguenti ad una sua possibile dimora riminese, da collocare come si diceva, tra il 1449 e il 1450.

È stata da molti avanzata l'ipotesi che il papa umanista Nicolò V, suo sincero estimatore e dal quale egli ha già avuto tra l'altro l'incarico di restaurare a Roma la chiesa di S. Giovanni rotondo, consiglia la sua opera a Sigismondo nel corso dell'incontro avuto a Fabriano per le celebrazioni dell'Anno Santo (14). Né si può escludere che tale suggerimento venga fatto qualche anno prima da Lionello d'Este, di cui tanto l'Alberti che Sigismondo erano familiari e noi saremmo più propensi ad accettare questa seconda ipotesi a ragione dell'impossibilità da parte dell'architetto di realizzare progetto e modello in pochi mesi. La conoscenza da parte dell'Alberti delle terre di Romagna è ulteriormente confermata nel trattato (Libro I, cap. VIII) dalla descrizione che ci lascia del Mausoleo di Teodorico. Più avanti (Libro X, cap. X) allorquando detta le norme per consolidare il fondo delle strade, egli ricorda come la via che attraversa la pineta di Ravenna ... « ora è stata allargata col taglio di alberi e resa soleggiata » ... tanto da diventar comodissima.

Per documentare la sua presenza a Rimini queste testimonianze di carattere geografico oltre che tecnico assumono in verità minore importanza degli enunciati dottrinali contenuti nel trattato e nella nota — ritenuta del 1554 — che egli indirizza a Matteo de' Pasti (15). Il prezioso documento oggetto di approfondite ana-

(13) Nel 1438 l'Alberti è a Ferrara per il Concilio ed entra in amichevole relazione con Lionello d'Este. Nel 1443 Lionello lo richiama a Ferrara per giudicare il concorso di un monumento al marchese Nicolò. È probabile che vengano adottati i suggerimenti dell'architetto per il piedestallo del cosiddetto Arco del Cavallo e per la costruzione del campanile della cattedrale.

(14) L'Anno Santo ricorre nel 1450, è quindi da escludere tale ipotesi se si accetta quella della presentazione del modello fatta nello stesso anno. Il Ricci (op. cit., p. 218) ritiene possibile l'incontro del Malatesta con l'Alberti a Fabriano.

(15) La lettera autografa dell'Alberti, unico suo scritto noto che si riferisca al Tempio Malatestiano, si trova a New York nella Pierpont Morgan Library, cf. C. CRAYSON, *An Autographe Letter from Leon Battista Alberti to Matteo de' Pasti*, New York 1957. C. Ricci (op. cit., pp. 587-588) la pubblica nella trascrizione settecentesca che fa G.B. Mittarelli del codice esistente nella biblioteca del monastero francescano di S. Michele in Isola, prossimo a Venezia.

Nel preparare questi appunti nel dicembre del 1972 abbiamo avuto modo di consultare l'esemplare de *Il Tempio Malatestiano* appartenuto a C. Ricci, conservato nella Biblioteca Classense di Ravenna e constatare che lo studioso conobbe fin dal 1932 l'originale della lettera. Oltre a correggerne il testo pubblicato e a riportare il disegno delle volute da porre a destra e a sinistra della facciata che l'Alberti abbozza, il Ricci annota « L'originale di questa lettera trovasi ora in mano del Sig. Gentili a Parigi (14 maggio 1931) ». P.G. Pasini tien conto di questa nostra informazione nel pubblicare gli aggiornamenti autografi del Ricci nella ristampa del 1974.

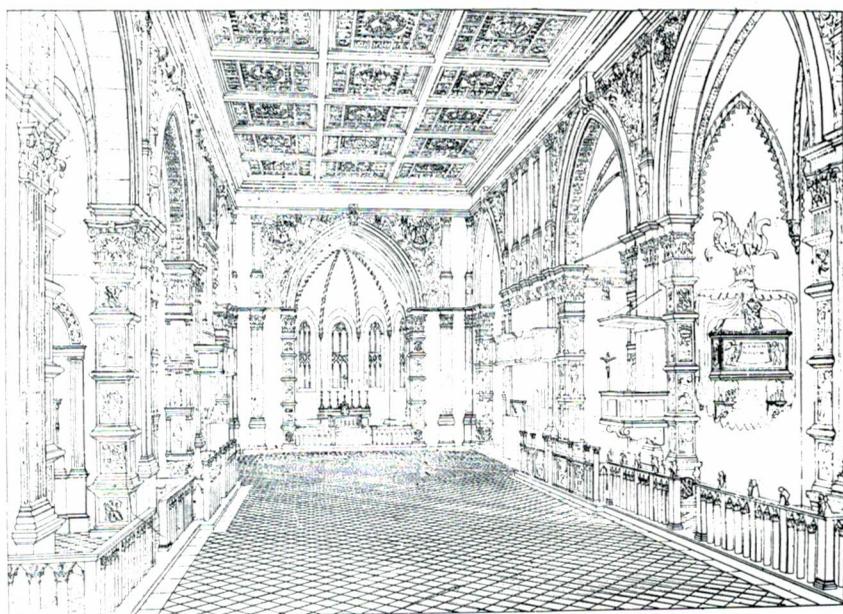


Fig. 1 — RAVENNA, *Archivio della Soprintendenza per i beni ambientali*.
Disegno di progetto di restauro del Tempio Malatestiano di Rimini.

lisi anche per le idee teoriche in esso espresse, manifesta la conoscenza profonda e minuziosa da parte dell'architetto della vecchia chiesa di S. Francesco e dei problemi ai quali egli va incontro proponendo le radicali modifiche. Nella lettera consiglia Matteo: « Non vi fidate su que' pilastri a dar loro carico » e, quando descrive il modo di eseguire la variante alle nicchie laterali della facciata, ricorda: ... « quel nostro pilastro, se non risponde legato chon quello della chapella, non monta... ». È interessante ancora una volta rilevare la frase diplomatica, nella quale però è evidente la disapprovazione per quanto Matteo andava realizzando nell'interno del Tempio ... « E vuolsi aiutare quel ch'è fatto e non guastare quello che s'abbia a fare ». La conoscenza precisa dei particolari di ciò che è stato fino allora eseguito fa presumere che l'Alberti deve aver preso visione dello stato dei lavori in epoca abbastanza vicina alla data in cui egli scrive (1454). Per fare un richiamo che inquadri nel tempo l'opera compiuta in precedenza, ricordiamo che la cappella di S. Sigismondo iniziata nel 1447 era certamente finita e consacrata il primo maggio 1452 mentre quella d'Isotta, si ritiene lo fosse l'anno successivo. Nello scritto a Matteo seguono istruzioni che puntualmente dimostrano da parte dell'Alberti la cognizione di altre difficoltà come quella che pre-

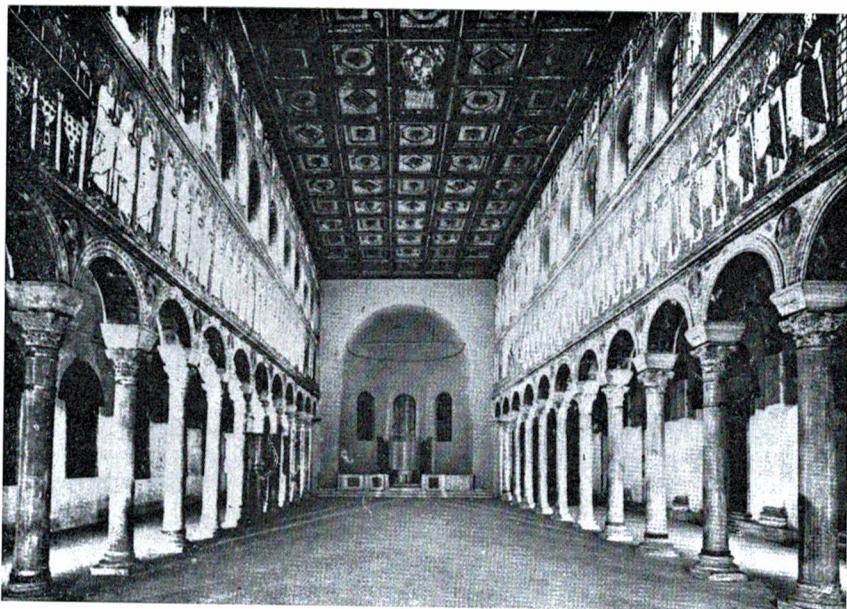


Fig. 2 — RAVENNA. Interno della basilica di S. Apollinare.
(Archivio della Soprintendenza per i beni ambientali)

senta la soluzione dello spazio interno del Tempio: « Et ragioniamo di choprire la chiesa di cose leggiere... et per questo ci parea chella volta in botte, fatta di legniamme fusse più utile ».

Ci sembrano opportune due considerazioni, la prima per prospettare l'ipotesi di un secondo viaggio dell'Alberti a Rimini tra gli anni '53 e '54 — non si possono altrimenti spiegare i precisi riferimenti contenuti nella lettera indirizzata a Matteo — l'altra si richiama alla soluzione suggerita per la copertura interna del Tempio con una volta a botte e dimostra la grande abilità tecnica dell'architetto di risolvere uno dei più impegnativi problemi della costruzione unita all'estrema sensibilità per dare all'interno la suggestione di uno spazio tanto dilatato da tendere all'infinito. I motivi gotici ispiratori dell'opera di Matteo de' Pasti nella modifica delle cappelle, dovevano logicamente portarlo a proporre per l'interno un soffitto a cassettoni, che comportava una ben diversa conclusione spaziale da quella suggerita dall'Alberti. In questa funzione ci sembra vada interpretata la scansione ritmica delle paraste che si alzano dai reggistemmi lungo le pareti interne e sostengono le triplici « teniae » della trabeazione che non è mai stata conclusa mancando del fregio e della cornice terminali. È da notare che la regolarità degli interassi delle lesene viene in-

tegrata, negli spazi che fiancheggiano le grandi arcate ogivali, da una successione di mensole le quali suggeriscono la continuazione della metrica corrispondente degli appoggi di un soffitto ligneo a cassettoni (fig. 1) (16). Analoghe coperture erano allora piuttosto in uso in palazzi e dimore signorili, ma trovavano archetipi, certo noti a Matteo, nelle chiese bizantine della vicina Ravenna (fig. 2) (17).

Ritornando all'idea della volta a botte proposta dall'Alberti, constatiamo che essa veniva ad imporsi nell'interno del Tempio riuscendo a creare un'originale dimensione così da rendere lo spazio il vero protagonista dell'architettura ed anche il mediatore dei vocaboli goticizzanti con i quali in precedenza Matteo si era espresso. La lezione teorica del *De re aedificatoria* riporta con precisione questo pensiero così espresso dall'Alberti (Libro VII, cap. VIII) quando parla degli ornamenti degli edifici di culto: « Per raggiungere la maestà delle forme e la lunga durata, a mio parere la copertura del Tempio deve essere a volta ». Questo è uno dei concetti ispiratori dell'architettura albertiana tratto certo dall'esempio di architetture antiche ma il constatarlo è un'occasione in più per rendersi conto del sottile processo di assimilazione e superamento dei vocaboli classici attraverso il quale l'Alberti cerca di affinare il suo nuovo linguaggio architettonico. Risulta evidente che non si può parlare di riferimento archeologico quando egli propone la volta interna a ragione dell'interpretazione personale che ne fa. Infatti, pur assumendo l'idea estetica e simbolica di tale copertura, l'architetto, per ragioni di ordine statico, ne consiglia l'esecuzione in legno. Il meraviglioso spazio interno avrebbe dovuto raggiungere l'esaltazione massima nella grande cupola, vera finestra aperta verso l'infinito, di essa non ci resta che la vaga raffigurazione della nota medaglia di Matteo de' Pasti.

La moderna critica ha cercato una esatta interpretazione del-

(16) Mentre completavamo le note a questo articolo abbiamo ritrovato (maggio 1972) nell'archivio della Soprintendenza ai monumenti di Ravenna il disegno, su carta da lucidi, con il titolo *Studio per la riduzione del presbiterio secondo lo stile della Chiesa*. Esso probabilmente faceva parte del progetto per il restauro del Tempio elaborato dal soprintendente Raffaele Faccioli tra gli ultimi anni dell'Otto e i primi del Novecento — ricordiamo che il rifacimento del pavimento risale al 1895 —. La prospettiva di segno curato oltre a interpretare il presbiterio, nel possibile completamento di Matteo de' Pasti, propone un soffitto ligneo a cassettoni.

(17) Interno attuale della chiesa di S. Apollinare Nuovo a Ravenna. Il soffitto che riproduce lo schema di quello originale risale al 1611 ed è dovuto al cardinale Bonifacio Caetani.



Fig. 3 — RAVENNA, *Archivio della Soprintendenza per i beni ambientali*. Progetto del pittore Mariano Mancini per il ripristino della cappella di S. Sigismondo.

la pianta originale del Tempio Malatestiano che (18), in un passato abbastanza prossimo, si credeva articolata a croce latina. Bisogna riconoscere che la conclusione dell'unica navata, su cui si aprono le dodici cappelle laterali, in un'abside circolare coperta da una cupola simile a quella del Pantheon è un'idea originale stimolata dalla dottrina teorica dell'Alberti che certo aspettava

(18) A tale proposito vedi contributi di M. Salmi (1951), C. Brandi (1956), B. Zevi (1958), G.C. Argan (1960), P. Portoghesi (1965), C.L. Ragghianti (1965), L. Benevolo (1968), citati nella bibliografia della ristampa del *Tempio Malatestiano* di C. Ricci, cit., con *Appendice* a cura di C.G. Pasini, pp. XXVII-XXXII.

da lui suggerimenti pratici per le molte questioni statiche che proponeva.

Ancora alcune brevi considerazioni sul problema della facciata del Malatestiano. È documentato che nel prospetto la solu-

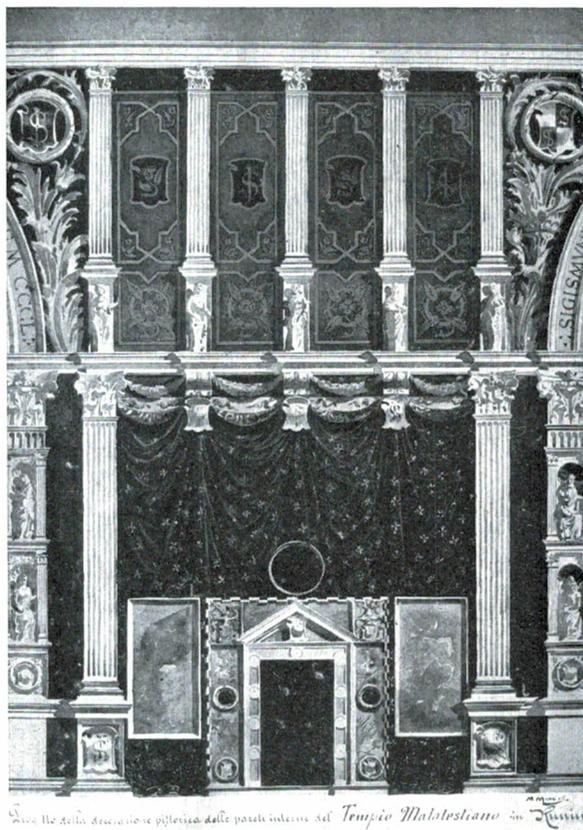


Fig. 4 — RAVENNA, *Archivio della Soprintendenza per i beni ambientali*. Progetto del pittore Mariano Mancini per la decorazione delle pareti del Tempio Malatestiano.

zione delle due arcate laterali fu oggetto di ripensamento da parte dell'architetto ma le due nicchie, che suggeriva in alternativa ai profondi vani destinati ad accogliere le arche, non furono mai realizzate. Esse sono giunte a noi completamente occluse e dovrebbero di conseguenza risultare alterati i valori plastici del progetto originale. Invece con questa modifica risulta maggiormente esaltato il motivo centrale della facciata. Già messo in evidenza dal-

l'ampia dimensione dell'arco che inquadra la porta, dalla collocazione più alta dei due occhi che lo fiancheggiano e dal rilevante valore chiaroscurale dell'arcone sovrapposto, il motivo centrale si impone su tutta la composizione architettonica del prospetto e ne forma otticamente il primo piano. Abbiamo rilevato in codesti archi laterali il tentativo pittorico di rendere la primitiva idea di profondità con l'esecuzione della ghiera continua di grigia pietra arenaria che certamente in origine doveva risultare più evidente e denunciare un maggior contrasto cromatico. Oggi si presenta offesa dal tempo e dal degrado del materiale. A questa esperienza si ispira più tardi l'Alberti quando compiutamente realizza la facciata di S. Maria Novella a Firenze con tarsie di marmi e sottili giochi tonali che si armonizzano in modo singolare con lo schema architettonico integrandolo ed aumentandone la suggestione.

Una variante così essenziale del suo progetto per la facciata del Tempio deriva certamente da un maturo ripensamento. L'Alberti è cosciente della necessità di rivedere le proprie idee: « Quando poi io ho ripensato — dice — a quello che io aveva messo in disegno et che io haveva cominciato a determinare, conobbi la mia indiligentia et la ripresi » (19). Fedele alle sue convinzioni che un progetto deve esser perfezionato, nella lettera che indirizza a Matteo, sente il bisogno di chiedere il parere a tutti su quanto va proponendo perché « forse chicchessia dirà chosa da stimarla ».

Lo stesso documento contiene anche la proposta dell'Alberti di risolvere a triangolo sormontato da una complessa voluta le due ali della fronte. Ideazione che l'architetto verifica e realizza in maniera più semplice ed originale verso il 1470, nella ricordata S. Maria Novella (20).

Sarà quest'ultimo elemento architettonico suggestione ricorrente nei progetti per le chiese ferraresi di Biagio Rossetti e per l'opera di molti architetti della Rinascenza. Ma dobbiamo ancora una volta prendere atto che la facciata del Tempio Malatestiano — così come la ricorda in modo impreciso la medaglia del Pasti — sarà prototipo impareggiabile per molte architetture di chiese venete tanto da pensare che, assieme alla citata, unica lettera del-

(19) C. BARTOLI, *L'architettura (De re aedificatoria - di L.B. Alberti) tradotta in lingua fiorentina*, Firenze 1550, pp. 356-357.

(20) M. SALMI, *La facciata del Tempio Malatestiano nella rivista Commentari*, Firenze 1960, pp. 244-247.

l'Alberti sulla sua opera riminese, possa essere giunto nel convento francescano dell'isola veneziana di S. Michele presso Murano, anche il modello in legno del progetto originale del Tempio Malatestiano di Rimini.

Questi appunti letti a Roma nel dicembre 1972 all'Accademia di S. Luca, in occasione delle celebrazioni Albertiane, sono stati consegnati all'accademico Luigi Moretti — scomparso qualche mese dopo — che diresse la mostra e il convegno di studio per il quinto centenario della morte dell'Alberti.

A distanza di qualche anno allo scopo di completare le note abbiamo consultato gli archivi e la biblioteca della Soprintendenza ai monumenti di Ravenna — ora ai beni ambientali e architettonici della Romagna e di Ferrara —, così oltre al disegno per l'interno del Tempio (fig. 1) abbiamo ritrovato due studi che dovrebbero risalire al 1912 del pittore Mariano Mancini. Il primo è il *Progetto di ripristino della coloritura e doratura delle decorazioni marmoree esistenti ai due lati interni della cappella di S. Sigismondo* e si riferisce alla parete ovest della cappella stessa (fig. 3). L'altro è il *Progetto della decorazione pittorica delle pareti interne del Tempio Malatestiano in Rimini* (fig. 4). Tanto il Gerola (21) che il Ricci (22) ricordano i sondaggi eseguiti alla cappella di S. Sigismondo che portarono alla scoperta di tracce alle pareti dell'azzurro oltremare e di stelle ad otto punte originariamente dorate. Saggi precedenti (1906) nella cappella di Isotta, sempre condotti dal Mancini, rivelarono segni di decorazione che imitava un broccato.

Il pittore sulla base di questi ritrovamenti elaborò i suoi progetti pittorici. Dei due quello da eseguire alla cappella di S. Sigismondo è forse più rispettoso delle tracce antiche — non sono riprodotte comunque le stelle a otto punte ricordate dal Gerola — ma inventa al centro del drappo lo stemma di Sigismondo.

Il progetto per decorare le pareti interne del Tempio mostra l'ingresso alla cappella delle reliquie sopra il quale il pittore immagina un drappo cosparso di croci, formate da quattro gigli, mentre per l'ordine superiore scandito dalla lesene, con i putti

(21) G. GEROLA, *Il Tempio Malatestiano a Rimini*, «Felix Ravenna», 1912, fasc. 7, p. 293.

(22) RICCI, op. cit., p. 331 e p. 361, nota 6. Vd. anche P.G. PASINI, *Vicende e frammenti del Tempio Malatestiano*, «Rimini storia arte e cultura», Rimini 1969, p. 231 e nota 76.

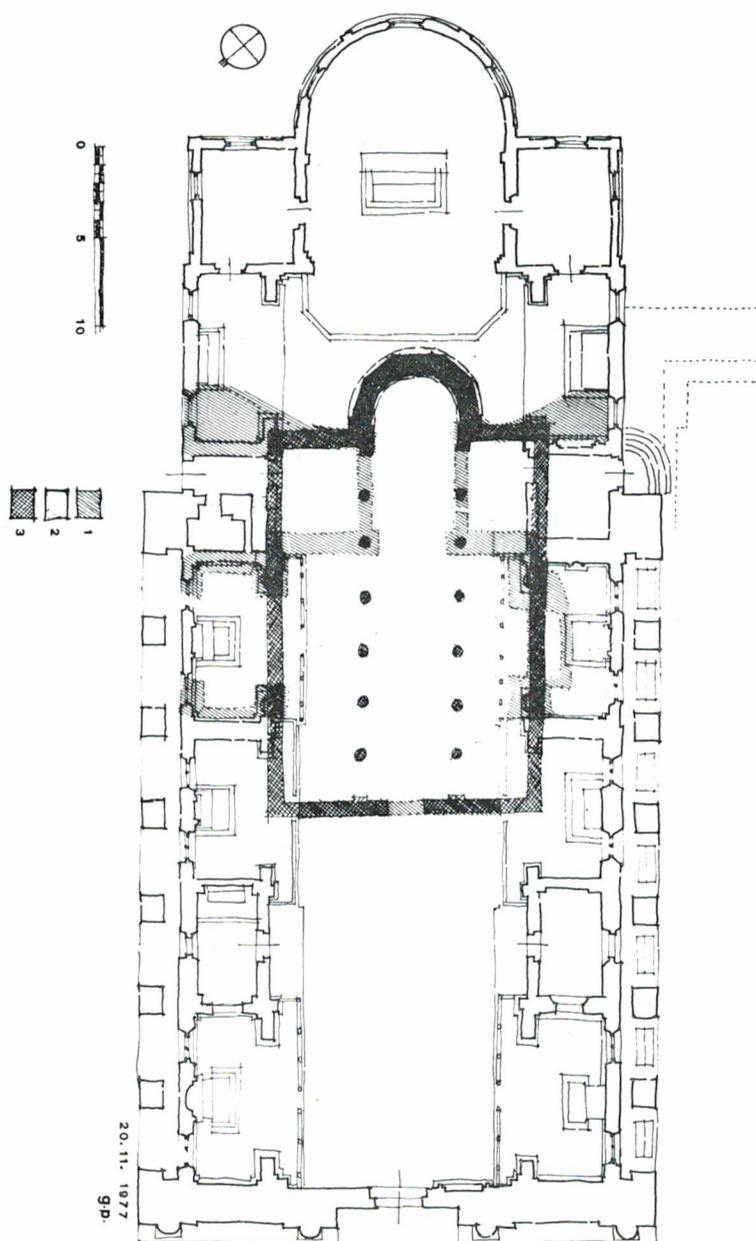


Fig. 5 — RIMINI, pianta del Tempio Malatestiano e interpretazione della pianta della chiesa di S. Maria in Trivio: 1) fondazioni rilevate nel 1895; 2) abside ritrovata nel novembre del 1977; 3) perimetro della chiesa di S. Maria in Trivio.

reggistema, immagina un motivo che di malatestiano ha solo il richiamo del monogramma negli scudi e della simbolica rosetta a quattro petali, le riquadrature risentono la moda della geometria decorativa di primo novecento. Tutto sommato è bene che del progetto resti solo il ricordo.

Ci sembra opportuno completare le aggiunte con una breve nota sul rinvenimento, nella zona che precede l'attuale presbiterio del Tempio, delle imponenti fondazioni di un'abside (23).

Riteniamo si tratti dei resti della chiesa di S. Maria in Trivio che faceva parte dell'antico priorato dipendente dal monastero benedettino di Pomposa. L'edificio e il terreno circostante furono ceduti ai francescani nel 1257 per la costruzione della chiesa di S. Francesco (24).

Nel disegno (fig. 5) ne proponiamo un'interpretazione dello sviluppo planimetrico che si basa sulla rispondenza dei muri perimetrali con le fondazioni rilevate nel disegno del 1895 che si conserva a Ravenna (Archivio della Soprintendenza) in occasione del rifacimento del pavimento.

L'analogia con la primitiva chiesa di Pomposa (sec. VII o VIII) risulta evidente nella proporzione dell'interno a tre navate separate da sei colonne in doppia fila e nelle dimensioni. Infatti, facendo corrispondere il muro di facciata a quello rinvenuto negli scavi di fine Ottocento che si trova a circa metà del Tempio, parallelo al prospetto dell'Alberti, la chiesa di S. Maria in Trivio raggiungerebbe le misure massime di m 25x16 avvicinandosi alle dimensioni del prototipo di S. Maria Dei Genitrix di Pomposa che erano di m 28,50x18,50.

(23) La sistemazione dell'impianto di riscaldamento fatto dalla fabbrica del Duomo ha comportato la eliminazione di alcune sepolture, in parte ottocentesche.

I lavori seguiti con attenta cura dal geom. Carlo Pietrelli nel novembre del 1977 sono stati controllati dalla Soprintendenza ai Monumenti. Lo spessore massimo del muro di fondazione dell'abside è di m 1,40. La fondazione raggiunge la profondità di circa m 2 dal livello del pavimento attuale, i resti più alti sono a quota meno 1,22. La costruzione che attribuiremo al IX sec. è eseguita in muratura di mattoni misti a grossi ciottoli, la tecnica usata (corsi di malta spessi, circa cm 5) è caratteristica delle costruzioni bizantine e tardo bizantine.

(24) L. TONINI, *Rimini nel secolo XIII*, III, Rimini 1862, pp. 316-318.